Crisi e speculazione PREVISIONI AZZARDATE, PERICOLI REALI

di PAOLO SAVONA

NELL'INONDAZIONE di commenti sulla crisi greca è molto difficile che il lettore si sia potuto orientare sulle cause della vicenda che comincia a registrare anche più tragiche conseguenze, come i tre morti ad Atene, dei non meno gravi effetti sul reddito e l'occupazione. Ma l'errore più grave che potrebbe commettere è quello di pensare che il tema riguardi altri e non lui. La tesi prevalente è che la causa sia l'imbroglio sui conti pubblici perpetuato dal precedente Governo greco, che ha fatto perdere credibilità al Paese.

Non meno insistente è l'interpretazione di un'Unione Europea incapace o esitante nel trovare una soluzione a un problema che poteva contagiare altri Paesi dell'area dell'euro e l'euro stesso. Altri si sono scagliati sull'egoismo della Germania e altri ancora sulla spaccatura interna all'Unione Europea tra Paesi che seguono politiche di rigore (le formiche) e Paesi lassisti (le cicale), che mina la sopravvivenza dell'Unione stessa. Tra coloro che la pensano così, si può annoverare il noto economista statunitense Kenneth Rogoff che sul "Financial Times" di ieri ha ampliato l'arco dell'osservazione dal caso greco alle esperienze storiche di non rimborso dei debiti pubblici di alcuni Paesi esteri che si sono realizzate anche dopo programmi di salvataggio del Fondo monetario internazionale. La sua posizione è grosso modo questa: chi ha un rapporto debito pubblico/Pil elevato (alcuni studi parlano del 70%), anche se deflaziona "selvaggiamente" la sua economia, finisce insolvente.

Questo sbocco negativo, pur avendo il sostegno dell'esperienza storica, non spiega però le cause delle insolvenze. Non c'è dubbio che vi siano Paesi che preferiscono il benessere sociale al rigore economico e che ciò porti a un indebitamento pubblico più elevato. Di fronte a crisi come quella che ha avuto origine nella finanza americana e ha causato effetti gravi nel resto del mondo — di cui gli Stati Uniti non intendono darsi il minimo carico —

dare la colpa solo a chi si pone in posizione vulnerabile non pare corretto.

Le colpe e rimedi si devono equamente dividere. Né gli economisti anglosassoni, sempre pronti a elargire consigli e rivolgere critiche ai Paesi affetti da lassismo fiscale, denunciano le vere responsabilità della crisi.

Gli economisti anglosassoni non denunciano le vere responsabilità della crisi, che ha portato il mondo alle soglie del collasso, per invocare un'equa divisione degli oneri relativi. È vero che sottolineano i danni causati dai crediti *subprime* e i derivati elargiti a piene mani dagli Stati Uniti, ma non stimano, né denunciano i danni causati agli altri Paesi. La tesi è "peggio per loro". E nessuno li tutela.

L'insegnamento che proviene dalla crisi greca è duplice: innanzitutto i Paesi non devono offrire il fianco alle crisi internazionali, sempre più frequenti, tenendo in vita debiti pubblici (o privati) elevati; inoltre la soluzione non è abbandonare alle loro sorti i Paesi cicale e creare un blocco dei Paesi formica. Un mondo diviso tra buoni e cattivi, con una mega insolvenza di questi ultimi, è pura follia!

I due insegnamenti portano a suggerire le seguenti terapie, sulle quali questo quotidiano insisterà fino alla noia, se non si realizza prima la previsione tragica di Rogoff: creare le condizioni per praticare il rigore fiscale e monetario, senza suscitare rivoluzioni e causare morti, parcheggiando presso il Fmi i debiti pubblici in eccesso rispetto al 70% del Pil, con allegato un piano di rimborso da parte dei Paesi debitori, al fine di tagliare le unghie alla speculazione. Per l'Italia, nel caso in cui questo accordo globale non venga raggiunto, ribadiamo che la soluzione è cedere parte del patrimonio dello Stato per cancellare quote di debito pubblico e liberarsi dei soli dubbi nascenti dalle analisi di Rogoff. Tutti sono convinti che il nostro debito pubblico è in sicurezza ma, conoscendo la potenza della speculazione globale, vogliamo veramente correre il rischio opposto?

© RIPRODUZIONE RISERVATA